

LO SPETTACOLO. IL CASTELLO

Il romanzo di Kafka è un sms al pubblico

L'articolata regia di Giorgio Barberio Corsetti sulla storia dell'agrimensore K: allo spettatore arrivano messaggi in diretta e chi vuole trova sul web un gioco

RODOLFO DI GIAMMARCO

R

egola inversa. I cellulari vanno tenuti accesi, durante la messinscena de *Il Castello* che Giorgio Barberio Corsetti ha adattato e diretto dall'omonimo romanzo di Kafka, suo autore di riferimento dal 1988, ricavandone il trittico (ora proposto in sequenza) "Frieda", "Il segreto di Amalia" e "Progetti di Olga". Noi abbiamo ricevuto 16 sms durante lo spettacolo, con frammenti enigmatici (diremmo un po' "alla Bartezzaghi") in tono con le azioni, forse però invasivi per suonerie e tempi distraenti di lettura. Com'è e come non è, la compagnia di Barberio Corsetti si chiama Fattore K. e proprio K. è il nome che autobiograficamente lo scrittore praghese dà all'uomo emblematico e problematico de *Il Castello*, l'agrimensore alla ricerca di una (negata, ignorata) integrazione nel fortilizio che simboleggia il cuore, la struttura portante della società.

Al teatro India, di quest'opera incompiuta, di questo capolavoro dell'estraneità e della frustrazione il regista ci offre scenicamente una serie di quadri di un'esposizione d'arte povera, e tutto l'impianto a base di scato-

le di cartone e materiali di riciclo (idea del regista e di Massimo Troncanelli) si rivela un perfetto, mutevole colpo d'occhio su un sottomondo in crisi, su un'area subalterna al potere. C'è spazio, in questo allestimento a stazioni, per la surrealtà che ha sempre contrassegnato i linguaggi di un teatrante della ricerca incline a codici aerei ed elastici: un telefono che cade dall'alto, un volto adulto al posto di un bebè, pareti che si sfondano, proiezioni di scartoffie burocratiche, anche un reimpiego (non così necessario) del blue screen ossia del croma key, fino a una magia di linee di fuoco nel finale in cui K. si rassegna e dorme.

E c'è il contributo reiterato e incrociato di otto attori. Spicca la figura volutamente diversa del ceco Ivan Franek, un mastodonte vulnerabile che ha bei toni stranieri. C'è il ruolo invogliante dell'amante Frieda (già compagna dell'irraggiungibile Klammm) con cui K. imbastisce sesso e un rapporto effimero, e a interpretarla è Mary Di Tommaso che sarà anche Amalia. E la Locandiera (oltre che Olga) è Patrizia Romeo. E i due personaggi più sarcastici e più incursori, i due "aiutanti", sono Fortunato Leccese e Alessandro Riceci. Per logica di questo spettacolo, agiscono come sensati e insensati mutanti e non come emotive fisionomie. E s'inserisce un trio rock. E K. procede fra illusioni e rifiuti, diventa bidello, passa fortunatamente dall'osteria del

Ponte all'Albergo dei Signori, è ammesso a confidenze dalla famiglia Barnabas. Ma resta un emarginato, un precario. Le zone della sua impotenza sono le più belle, le più universali.

Poi, dopo le tre ore *live* e itineranti di questo lavoro fluido alla ricerca (consapevolmente impossibile) di una meta umana, scatta il prologo sul *web*. "Caro straniero, sei entrato nel villaggio, ora devi scegliere una casa dove cercar riparo dal freddo e dalla neve..." è scritto nel *browser game* che impegna a un'interazione kafkiana sul sito raccomandato <http://www.gamemkafka.com>, e qui c'è magari chi converte in gioco la rappresentazione di una comunità tirannica e ambigua, e chi invece porterà vivo con sé il grottesco d'un autoritarismo incombente cui ha assistito gambe in spalla, a tu per tu con l'odissea di K. in una società che nega un futuro. Una società come la nostra, ora, per intenderci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASTELLO

Roma, T. India fino al 2 ott.

